

**NUOVA REALTA'**

**Anno IV – n. 1 – 2024**

<b>Pag. 4</b>	<b>Editoriale (Gennaro Maria Cardinale)</b>
<b>Pag. 6</b>	<b>Introduzione (Gennaro Maria Cardinale)</b>
<b>Pag. 7</b>	<b>Per una carta rotariana della cultura (Tristano Bolelli)</b>
<b>Pag. 9</b>	<b>Una biblioteca di cento libri (Tristano Bolelli)</b>
<b>Pag. 14</b>	<b>Critica d'arte (Enzo Carli)</b>
<b>Pag. 17</b>	<b>Critica letteraria (Ezio Raimondi)</b>
<b>Pag. 37</b>	<b>Economia e storia economica (Sergio Ricossa)</b>
<b>Pag. 39</b>	<b>Filosofia (Raffaello Franchini)</b>
<b>Pag. 42</b>	<b>Filosofia del diritto (Vincenzo Palazzolo)</b>

- Pag, 43**      **Linguistica**  
**(Romano Lazzeroni)**
- Pag, 46**      **Scienze politiche e sociali**  
**(Giuliano Marini)**
- Pag, 49**      **Scienze politiche sociologia**  
**(Sergio Cotta)**
- Pag, 50**      **Storia**  
**(Armando Saitta)**

# GERENZA

Publicazione registrata al Tribunale di Firenze

**DIRETTORE EDITORIALE**

Gennaro Maria Cardinale

**DIRETTORE RESPONSABILE**

Mauro Lubrani

**ISSN 3034-8374**

Numero chiuso il 20 Novembre 2024

Copyright© I testi e le immagini contenuti nel presente numero di Nuova Realtà sono soggetti a copyright e altre forme di tutela della proprietà intellettuale. Tutti i diritti sono riservati. È vietata qualsiasi utilizzazione, totale o parziale, dei contenuti inseriti nella pubblicazione, ivi inclusa la memorizzazione, riproduzione, rielaborazione, diffusione o distribuzione dei contenuti stessi mediante qualunque piattaforma tecnologica, supporto o rete telematica.

EDITORIALE

## Il Passato del Futuro

**Gennaro Maria Cardinale**

Capita, a volte, che quando si parla di futuro un istinto improvviso spinge il pensiero non al presente ma al passato, quasi una necessità, una boa che consenta di ancorarsi a certezze solide per intuire se il futuro sia un'ipotesi soltanto o piuttosto il frutto di radici ben salde. La conseguenza è l'incertezza che dischiude le porte ad interrogativi, a confronti nei quali luci ed ombre si alternano in uno scenario variopinto che non consente sempre di soddisfare tutte le aspettative.

Forse è possibile superare la linea di confine tra ieri, oggi e domani se in quel vagare tra passato e futuro immaginario, inevitabilmente mediato dal presente, fosse fondato sulla sincerità di chi pone il confronto. La sincerità del proprio io è un bene prezioso che rende reali, vere, le identità di ciascuno in quanto portatori di limpidezza intellettuale, di pensiero cristallino che condivide o meno le riflessioni, le previsioni, in totale buona fede. Ma ci sarebbe anche da chiedersi se quella sincerità sia sempre tale o soltanto formale ogni qualvolta in cui avviene il confronto. A volte, infatti, si nasconde nel profondo una partigianeria che rompe gli equilibri di un raffronto non sempre adeguato per la statura culturale di due epoche o di situazioni che risultano alla fine non comparabili.

Allora capita di trovarsi smarriti quando cambiamenti repentini e ben programmati per fini di ogni genere, da quelli politici, a quelli sociali, a qualsiasi movimento innovativo della cultura dell'essere, proiettano scenari di aridità umana che tendono a sconvolgere non solo il presente, ma persino quel passato da cui esso deriva. Dalla Città del sole all'homo homini lupus, da S. Agostino a Hobbes, anche se il significato di quelle teorie filosofiche, o di semplice riflessione, hanno radici molto più profonde nel tempo risalenti addirittura ad epoche avanti Cristo. Perché? Perché l'uomo, per quanto evoluto voglia apparire, è tendenzialmente pervaso dall'istinto della sopraffazione o, per attenuare il concetto, dal desiderio di prevalere, per ottenere che l'erba del proprio giardino sia, comunque, più verde di quella che cresce in qualsiasi altro giardino. E' quel "comunque" che definisce il limite dell'umano in una Nuova Realtà.

## Introduzione

**Gennaro Maria Cardinale**

**Q**uesto numero di *Nuova Realtà* inizia un percorso che ripropone tematiche ed eventi che rappresentano un valore aggiunto culturale proveniente da epoche oggi ritenute obsolete, e cioè da quel passato etichettato ingombrante e quindi da ignorare perché inutile per il cambiamento sociale.

*Un percorso che si sviluppa in parallelo con l'altra nostra pubblicazione, "Testimonianze", e che consentirà ai soci più giovani di avere almeno un'idea di una Realtà che soci meno giovani hanno avuto il privilegio di vivere.*

*Ne consegue che questo percorso, potrebbe rivelarsi, nell'immaginario, una Nuova Realtà in quanto oggi ignorata e quindi sconosciuta ai più.*

*Iniziamo il nostro percorso riportando alcuni scritti di indiscussi protagonisti del grande successo che i Distretti italiani del Rotary Internazionale hanno conseguito a livello nazionale ed internazionale, originando una Nuova Realtà con una eredità culturalmente rara.*

*Mi limito a riferirmi solo a un grande maestro, a Tristano Bolelli insigne nel modo di amare cultura e sapienza.*

*Coloro che hanno avuto il privilegio di conoscerlo non lo dimenticheranno mai, a coloro che invece non hanno avuto tale privilegio, auspico che cerchino di non ignorare la storia della propria appartenenza.*

# Per una carta rotariana della cultura

**Tristano Bolelli**

Gli uomini che intendono la cultura come coscienza, presente nei singoli individui, delle proprie origini e dell'appartenenza ad una comune radice di conoscenza e di sviluppo, realizzata liberamente in ognuno secondo le singole facoltà di ampliare, mediante l'educazione e l'istruzione, la propria visione del mondo ad innalzamento delle qualità personali e a beneficio della comunità, sono consapevoli della necessità di preservare quei valori irrinunciabili di libertà e di dignità che devono caratterizzare ogni essere umano.

La cultura che, come la scienza di cui costituisce un fondamentale presupposto, non può essere collocata a destra o a sinistra rifiuta ogni strumentalizzazione e si sottrae ad ogni condizionamento per mirare soltanto alla ricerca della verità, al bene comune, alla diffusione del principio di solidarietà verso i più deboli, all'affermazione dei diritti umani, al rifiuto di ogni sopraffazione.

Chi partecipa di tale interpretazione della cultura, pur rimanendo fedele alle migliori tradizioni in cui è nato e pur cercando di diffonderne la conoscenza, guarda, al di là della singola comunità e della singola nazione, verso altri modi di pensare ed altre visioni del mondo, opponendosi ad ogni

discriminazione razziale, religiosa, ideologica, nella sincerità di uno sviluppo che riconosca in tutti gli uomini uguali diritti e uguali doveri.

La cultura è contraria all'intolleranza ma resta salda nei suoi principi di rispetto per ogni uomo e considera grave tradimento la posizione di quegli intellettuali che, per compiacere un regime o una ideologia o per ragioni di personale interesse, chiudono gli occhi di fronte all'ingiustizia, alla violenza, alla malattia, alla fame.

Nella volontà di istituire relazioni amichevoli fra gli uomini, di attenersi all'onestà ed alla rettitudine in ogni atto della propria esistenza, di rispettare i diritti degli altri e di considerare la propria attività come un servizio, si riconosce l'essenza di una cultura chiara ed illuminata in quello che ha di più umano.

Gli uomini di cultura che esprimono e praticano questi principi credono nella forza dell'esempio e lasciano un non meschino ricordo di sé ai giovani che hanno bisogno di parole chiare e di comportamenti non ambigui in ogni circostanza della vita pubblica e privata. Essi auspicano una larga intesa ed unità di tutti i popoli sulla base dei diritti umani e di uno spirito di solidarietà che allontani i conflitti ed abolisca l'inimicizia e l'incomprensione.

Rotary Club di Pisa, 1982



# Una Biblioteca di cento Libri

**Tristano Bolelli**

**P**ossedere una biblioteca ideale e, credo, nel pensiero di molti anche di chi pur possedendo libri ha la certezza o il sospetto esistano opere fondamentali quelle che hanno segnato veramente il cammino dell'umanità punto gli uomini della mia generazione ora fra i 60 e i 70 anni hanno letto molto perché non era ancora venuta l'era dei mezzi di comunicazione di massa. Nella loro gioventù funzionava sì la radio ma la televisione era di là da venire e i settimanali erano pochi e di taglio diverso da quelli di oggi punto la lettura spesso costituiva un rifugio dalla propaganda che veniva da una sola fonte. I giornali allora erano di accentuato conformismo anche se le terze pagine fornivano in generale scritti di grande eleganza se non proprio di robusta incisività.

Si leggeva come oggi si leggono certi settimanali ma è inutile dire con maggiore frutto la critica di Benedetto Croce che il governo non osava sequestrare sì mentre un tentativo di sequestro l'ebbe la piccola modesta Italia dialettale di Clemente Merlo una rivista che aveva il torto di occuparsi scientificamente di dialetti in un momento in cui di dialetti ufficialmente non si doveva parlare punto ho detto tentativo di sequestro perché un intervento di Giovanni Gentile impedì al regime di compiere una tale scempiaggine.

Rispetto alla generazione seguente quella che è fra i 40 e i 50 credo che noi abbiamo letto di più mentre gli altri si sono specializzati a fondo senza avere in generale una cultura altrettanto ampia. Tale situazione si è sempre più accentuata per quelli che sono fra i 20 e i 40. Penso a brillantissimi studiosi di Scienze naturali che hanno passato molto, troppo tempo leggendo il pur pregevole *Topolino* o a giovani studiosi di Scienze umane che hanno buttato via gran parte della loro esistenza di lettori, dedicandosi a forme deteriori di pubblicistica.

Insomma, poiché la vita è breve, il tentativo di fornire un orientamento alla lettura credo che sia lodevole soprattutto se è dedicato a ragazzi di 18 anni per aiutarli a ragionare con la propria testa, in un momento in cui la scuola media, non sempre esemplare, non fornisce consigli validi e in cui lo strombazzamento ripetitivo di slogan ideologici frastorna tutti, giovani e anziani, ed i modelli culturali forniti loro sono troppo spesso addirittura spregevoli.

Un richiamo ad opere importanti nei diversi rami delle scienze umane, un appello a considerare senza prevenzione testi di scrittori antichi e moderni per riflettere sulla nostra condizione umana e, in particolare, la presentazione di un metodo di lettura sono stati al fondamento della proposta che la Commissione per la cultura del 207° Distretto del Rotary Internazionale ha creduto di fare nell'anno 1980-81, essendo Governatore del Distretto il filosofo Francesco Barone.

Tale Commissione formata da Gastone Breddo (Firenze), Ercole Camurani (Bologna), Giuseppe De Vergottini (Bologna), Giorgio Giovannelli (Parma), Giuliano Gori (Prato), Romano Lazzeroni (Pisa), Pier Francesco Listri

(Firenze), Alberto Pasolini Zanelli (Bologna), Renato Pellizzer (Siena), Pietro Quinto (Bologna), Fabio Roversi Monaco (Bologna) e da me presieduta, ha richiamato l'attenzione dei Rotariani sull'andamento delle scuole, sui libri di testo e sulle biblioteche, specialmente dei centri minori, sulla salvaguardia del territorio e la tutela del nostro patrimonio artistico; sulla valorizzazione delle attività culturali; sul Premio Internazionale Galileo Galilei dei Rotary Italiani che da ormai vent'anni segnala alla pubblica opinione i nomi di grandi studiosi stranieri che hanno dedicato la loro attività alla conoscenza di aspetti fondamentali della civiltà italiana e che si avvia a diventare una Fondazione.

La proposta che qui trova attuazione venne, in seno alla Commissione, da Ercole Camurani e fu accolta da tutti con grandissimo favore. Facendola mia, quale Presidente, decisi di rivolgermi ad alcuni illustri studiosi, rotariani e non rotariani, chiedendo a ciascuno di preparare un elenco di dieci opere da proporre come letture a giovani sui 18 anni fornendo un cenno delle ragioni della loro scelta.

Aver lasciato ciascuno assolutamente libero nella proposta e nella presentazione ha, come era prevedibile, comportato una notevole disuguaglianza nei commenti. Alcuni hanno creduto di motivare ampiamente la scelta fornendo, come nel caso di Ezio Raimondi e di Armando Saitta, dei piccoli esemplari saggi critici di grande valore, altri hanno fornito più brevi motivazioni, altri si sono limitati a dare una lista di opere a loro avviso fondamentali. Non mi sono sentito né di proporre accorciamenti né di sollecitare ampliamenti, convinto come sono che il lavoro compiuto da ciascuno è eccellente pur nello sforzo che trova

difficoltà e artificiosità nell'imposizione del numero dei volumi (qualche volta, molto opportunamente aggirata con qualche suggerimento supplementare) e nella richiesta che non forniva altre indicazioni che quella di mettere a disposizione dei diciottenni delle proposte di lettura per una biblioteca ideale di un centinaio di opere, limitando forzatamente la scelta a libri italiani o tradotti in italiano per ragioni di generale accessibilità. Del resto in italiano sono comparsi moltissimi libri stranieri importanti, purtroppo soffocati da traduzioni di opere di poco o nessun valore.

È ovvio che ciascuno ha in mente i classici che sono al fondamento della cultura ma anche chi ha inteso l'appello come un invito a proporre letture recenti o modernissime ha tenuto d'occhio un metodo di lettura che dai classici non può in alcun modo prescindere.

E' chiaro che in scelte come quelle che vengono qui indicate, ognuno può trovare a ridire. Ogni proposta può essere discussa e sostituita da altre. Io credo, tuttavia, che non sia possibile misconoscere la serietà e la validità dei titoli qui indicati, di cui sono responsabili studiosi di così alto valore come gli autori che ci hanno onorati del loro disinteressato consiglio.

Viva è perciò la gratitudine per i collaboratori, i professori:

Enzo Carli, già Soprintendente alle Gallerie di Siena;

Sergio Cotta, Direttore dell'Istituto di Filosofia del Diritto all'Università di Roma;

Raffaello Franchini, ordinario di Filosofia teoretica all'Università di Napoli;

Romano Lazzeroni, ordinario di Glottologia, Pro-Rettore dell'Università di Pisa;

Giuliano Marini, ordinario alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Pisa;

Vincenzo Palazzolo, Preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pisa;

Ezio Raimondi, ordinario di Letteratura italiana all'Università di Bologna, Accademico dei Lincei;

Sergio Ricossa, ordinario alla Facoltà di Scienze politiche all'Università di Torino, Accademico dei Lincei;

Armando Saitta, presidente dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea (Roma), Accademico dei Lincei.

Senza i loro illuminati suggerimenti sarebbe stato impossibile realizzare il progetto.

Se sarà raggiunto lo scopo di indurre a letture importanti i giovani con un'amplissima diffusione dell'opuscolo presso studenti e insegnanti, credo che tutta la Commissione che presiedo ne sarà lieta, nella coscienza di un servizio compiuto verso la società nella quale viviamo e, con lo spirito di volontariato che caratterizza ogni azione del Rotary.

TRISTANO BOLELLI

## CRITICA D'ARTE

Premesso che il *Saper vedere* dell'indimenticabile MATTEO MARANGONI (che può essere seguito dal *Come si guarda un quadro* dello stesso) costituisce un testo fondamentale e il più prestigioso e agevole accostamento all'arte, io consiglierei un giovane che, per essere uscito dal Liceo, dovesse aver avuto una buona infarinatura generale attraverso qualcuno dei numerosi, e spesso buoni, testi scolastici, di affrontare direttamente gli artisti attraverso una scelta, che può essere da lui stesso fatta, dei fascicoli dei «Maestri del colore» e dei «Maestri della scultura» della Casa Editrice Fabbri, leggendone le introduzioni che, salvo qualche eccezione, sono assai ben fatte, e soprattutto studiando le riproduzioni.

Su un piano un po' più specialistico, e di utile consultazione, si segnalano i «Classici dell'Arte Rizzoli» dove il giovane potrà scegliere i volumi sugli artisti da cui si sente maggiormente attratto: ma non sempre le prefazioni, scritte da letterati e romanzieri, corrispondono allo scopo ed erano molto migliori i testi della piccola collana rizzoliana, ora cessata, che s'intitolava «Tutta la pittura (e la scultura) di...». Un utilissimo ed ampio strumento d'informazione su tutto quanto concerne le arti figurative è *l'Enciclopedia Feltrinelli-Fischer*, in 2 volumi, Feltrinelli ed. 1971. Di piacevolissima consultazione, e tale per la sua ampiezza da soddisfare ogni curiosità, è l'eccellente *Dizionario della critica* d'arte di L. GRASSI e M. PEPE, edito dall'UTET nel 1978 in due volumi. Ma premessa

l'indispensabilità di quest'opera, che comprende anche tutta la terminologia delle varie arti, io non insisterei molto sui problemi della critica: comunque riterrei sempre consigliabili la *Storia della critica d'arte* di LIONELLO VENTURI (Firenze 1948 e Torino 1964), l'agile *Profilo della critica d'arte in Italia* di C. L. RAGGHIANI, ediz. U, Firenze 1945 e magari qualche antologia di critica d'arte, come quella, che però, ormai, dovrebbe essere aggiornata, di R. SALVINI, *La Critica d'arte moderna (la Pura visibilità)*, Firenze 1949.

Questo mi porta a considerare l'opportunità di qualche lettura più ampia di quello che hanno scritto alcuni massimi studiosi su determinati periodi artistici od artisti. E intanto comincerei col mettere nelle mani del nostro giovane una edizione commentata del vecchio Vasari: ci sono parecchie edizioni recenti delle *Vite*, ma a me sembrano particolarmente accessibili quella in nove volumi del Club del Libro e quella, più recente, nei Classici Rizzoli, a cura di Ragghianti. Alcuni «classici» della storia e critica d'arte, ancorché «superati», mi sembrano indispensabili: tra questi il volume di H. WÖLFFLIN, *L'arte classica del Rinascimento* del 1899, ma edite varie volte in Italia (Firenze 1941) e i *Pittori italiani del Rinascimento* di B. BERENSON, scritti tra il 1894 e il 1907, e di cui esistono più edizioni italiane (la più economica è la Sansoni del 1959). Suggestirei poi le letture di qualche capitolo della monumentale *Storia dell'arte italiana* di ADOLFO VENTURI, la cui prosa vivida e immaginosa (cheché altri ne pensino) talvolta precorre quello di ROBERTO LONGHI, il nostro massimo critico-scrittore. Del Longhi si può segnalare quasi tutto,

anche là dove non sempre gli si può dare ragione. Esiste però un'ampia antologia degli scritti di Longhi, con prefazione di Gianfranco Contini, edita da Mondadori; purtroppo è priva di illustrazioni, e la sua lettura, per chi non avesse in mente le opere d'arte di cui tratta, va integrata con qualche monografia illustrata.

ENZO CARLI



## CRITICA LETTERARIA

Mai come oggi, seguendo il destino di una letteratura che diviene sempre più interrogativa e problematica, la critica ha discusso il proprio statuto, la propria ragione di essere, con una pluralità di ipotesi e di metodi non facilmente riducibili a un quadro unitario di paradigmi ordinatamente correlati. Ma se resta vero, in ogni caso, che essa, come è stato detto, è la visione di una visione, cioè l'immagine riflessa di un testo o di uno stile in cui si costruisce un'immagine del mondo, il suo ufficio continua ad essere quello di un disporsi e insegnare a vedere, a osservare nell'esperienza del leggere la realtà significativa di un libro con la stessa dinamica con cui l'attore attua attraverso di sé uno spartito drammatico e l'interpreta in quanto lo vive. Così la sensibilità si converte in esperienza, in ragione interpretativa, in cultura che esamina se stessa, in quanto si accresce e si confronta con la parola dell'altro. E rispetto a questo intendere attivo a cui deve condurre la razionalità sperimentale del leggere è poi possibile addurre qualche esempio di operazione critica da far valere come un invito a un esercizio dell'intelletto ermeneutico, anche senza pretendere di iscriverlo in una teoria conclusa.

Al proponente sarà consentito di far uso di certe preferenze, magari di temperamento, legate. d'altro canto, alla convinzione che la critica costituisce essa pure un genere letterario contiguo od omologo alla saggistica e che la sua forza d'invenzione sensibile e argomentativa dipende dalla facoltà di suscitare problemi, di trasmettere

e descrivere un panorama culturale in cui entrano anche altre voci o prospettive, inverando nell'individualità temporale di un libro uno stile di pensiero, un modello storicamente determinato d'indagine intorno alle forme di un testo e alle loro relazioni con la semantica di ciò che oggi si usa definire un sistema letterario in quanto insieme di testi e di norme che orientano il dialogo tra chi scrive e chi legge.

ERICH AUERBACH, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*. Einaudi, Torino, 1956.

L'opera nasce all'interno della grande tradizione della romanistica tedesca, tra storia della cultura e analisi stilistica, e unisce allo spirito ermeneutico della più vitale filologia romantica la visione robusta dello storicismo vichiano in una prospettiva che è insieme sociologica e antropologica. L'Auerbach appartiene alla stessa famiglia culturale di Leo Spitzer e di Ernst Robert Curtius, ma porta nel suo esercizio di interprete delle modalità stilistiche di un testo una passione storiografica più rigorosa, più tesa a ricomporre l'insieme culturale entro cui prende significato e rilievo l'opera letteraria. L'ipotesi realistica della cosiddetta «mescolanza degli stili», introdotta dall'immaginazione figurale della Bibbia, consente di ripercorrere il cammino della parola narrativa dall'epica delle origini mediterranee sino al flusso monologante di Joyce e della Woolf. Ogni campione stilistico viene scrutato con una lucida tecnica di filologo, entro un orizzonte dove la storia diviene

tutt'uno con l'essenza e la temporalità dell'uomo occidentale.

MICHAIL BACHTIN, *Dostoevskij. Poetica e stilistica*. Einaudi, Torino, 1968.

Uno dei capitoli più vivi nella storia della critica del Novecento è rappresentato dal lavoro dei cosiddetti formalisti russi, nei primi decenni del secolo, in reazione alle formule eclettiche della cultura positivista e simbolistica: da Jakobson a Skloskij; da Ejchenbaum a Tynjanov, essi tentano di fondare una scienza letteraria che abbia proprie leggi di costituzione, in parallelo con gli esperimenti della letteratura d'avanguardia di cui sono partecipi. Il Bachtin non è un formalista ortodosso perché rivendica alla parola scritta lo statuto sociologico di un dialogo come comunicazione e conflitto di più voci unite in uno stesso «discorso»; ma la sua avventura critica, sopravvissuta alla repressione culturale dello stalinismo, va intesa all'interno della dialettica prodotta dal metodo formale, come lo chiamarono gli stessi protagonisti. Il libro su Dostoevskij è nello stesso tempo una lettura affascinante del suo mondo romanzesco e una interpretazione geniale della tradizione narrativa «polifonica» da cui prende origine e pienezza. Nel romanzo polifonico non vi è una sola voce che parla: ogni personaggio è una logica, una lingua, una visione in conflitto con altre, e il racconto istituzionalizza questa polifonia quali drammatica, irriducibile alla norma di un'unica voce dominante, fondatrice di una gerarchia. Alla base di ogni costruzione polifonica degli

eventi e dei personaggi, spiega poi il Bachtin, si rintraccia una visione del mondo «carnevolesca», cioè un capovolgimento della parola ufficiale e delle sue immagini canonizzate, con una discesa verso il basso, verso la realtà sanguigna del corpo e delle sue metafore fisiche. Questa stilistica antropologica del carnevale trova poi la sua analisi più conveniente nel volume *Opera di Rabelais e la cultura popolare*: tuttavia, il capitolo interno al *Dostoevskij*, nella sua essenzialità, offre un'immagine efficacissima della carnevalizzazione entro la tradizione europea e la fa reagire come un sistema dinamico sulla strategia labirintica del romanzo moderno. Così, il nuovo s'illumina dal rapporto con ciò che è lontano e rimosso, anche nelle sue contraddizioni più interne,

ROLAND BARTHES, *Il grado zero della scrittura*, Lerici, Milano 1960 e *Saggi critici*, Einaudi, Torino, 1966.

Nella cultura francese del secondo Dopoguerra, mentre si esauriva lo slancio dell'esistenzialismo e si codificava la lezione della fenomenologia, ha avuto una parte determinante per lo sviluppo del nuovo pensiero critico e delle sue operazioni di lettura l'affermarsi della linguistica strutturale cui deve subito essere associata la lezione dei formalisti, non tanto in chiave di analisi storica quanto sul piano di una procedura sincronica, largamente ostile alla storia, al divenire del fenomeno letterario. Non è possibile ora tracciare il quadro di questo dibattito tra strutturalismo e storicismo, anche

perché richiederebbe un discorso troppo lungo. Basterà dire, per venire al nostro autore, che nessuno meglio del Barthes ha saputo trasferire e anticipare nel proprio lavoro di saggista gli umori, le suggestioni di una cattivante grazia scientifica, talora sino al rischio di un acutissimo nominalismo, ma salvandosi sempre, proprio in virtù di un'ironia tutta letteraria, dalle chiusure dogmatiche dei meccanismi classificatori, non perdendo mai il contatto con la verità sensibile della letteratura, non solo di quella già consegnata allo splendore di una biblioteca, ma anche di quella militante e «in progress». Nella sua carriera di scrittore, poiché tale egli va considerato nell'atto stesso di fare critica, si distinguono varie fasi, sino a quella, per così dire, canonica del semiologo, pronto alla fine, d'altro canto, a ironizzare il suo stesso canone in nome del «piacere del testo». Qui ci è parso, nondimeno, più fruttuoso di presentarlo in due testi complementari del periodo pre-semiologico, lucidi e raffinatamente asciutti, dove si ritrovano i nuclei più costanti del suo universo critico. Il Barthes ha inteso come pochi altri la funzione moderna della retorica, nella sua capacità d'inventare forme e stereotipi, e ne ha ricavato uno strumento abilissimo per sondare i miti, i fantasmi, gli arabeschi ideologici dell'immaginario, così come essi circolano anche nella vita quotidiana. Quanto più avvicina a un testo, tanto più ciò che lo affascina è la trama della sua scrittura, il sapore, che per lui è anche sapienza, della parola letteraria e delle sue finzioni. Ne nasce una sorta di avventura drammatica dell'intelligenza che scrive leggendo: e difatti Barthes è anche un interprete di

Brecht, un uomo di teatro, con tutte le astuzie di chi sa stare in scena.

WALTER BENJAMIN, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*. Einaudi, Torino 1962.

Una registrazione di esempi significativi della critica letteraria del Novecento non può in nessun modo, credo, fare a meno di Walter Benjamin, quantunque lo si citi da tutte le parti e il suo nome, e magari certi suoi enunciati, finiscano col suonare quasi irritanti, alla maniera di certe parole d'ordine che anziché aprire un discorso lo chiudono. Ma chi vuole conoscere, ed è difficile non farlo, la cultura tedesca dell'età *weimariana* di cui sono altrettante incarnazioni Lukacs, Bloch, Adorno, Brecht, Schmitt, deve per forza rifarsi alle pagine critiche del Benjamin perché esse, nutrendosi proprio di quel pensiero, propongono l'immagine più ardita del critico come intellettuale, come decifratore attraverso agli emblemi verbali, delle forze e delle contraddizioni nascoste negli scenari di una società prima feudale e poi borghese. *Angelus Novus*, che è il titolo di una rivista progettata dal Benjamin, è un'antologia ordinata dal curatore italiano, Renato Solmi, in modo da offrire alcuni dei saggi più alti dello scrittore, e come tale può considerarsi un libro omogeneo e compatto, già costruito dal punto di vista di un lettore esigente. E in questa sede didattica, o se si preferisce esortativa, sembra opportuno segnalare, accanto ai capitoli, folgoranti e stupendi, su *Baudelaire a Parigi* concepiti come parti di un libro intorno al

poeta della «modernità» nella prima fase del capitalismo, il saggio sulle *Affinità elettive* di Goethe, le pagine sul *Narratore* e su Kafka. Nella critica del Benjamin, anche in questo così diversa da quella del Lukacs posteriore alla *Teoria del romanzo*, il rigore della riflessione dialettica, fra hegeliana ed escatologica, si allea sempre a quella che Goethe chiamava la delicata empiria, la percezione diretta e sensibilissima del testo. Dinanzi a una pagina che è sempre la scrittura di un'allegoria, il segno a più facce della storia, l'interpretazione critica opera per immagini dialettiche, per folgorazioni e scorci analogici, che sembrano sfidare l'intelligenza del lettore, aprendo nel testo improvvisate vertigini che lo illuminano di colpo, dal fondo della propria oscurità. L'opera, così esplorata, si presenta come una monade, «miniatura del tutto», come dice lo stesso Benjamin, in una rete di relazioni connaturate alla sua forma interna, alla sua origine che è insieme la sua fine. Lo scrittore profeta di *Angelus Novus* non può fare scuola perché il suo metodo si identifica con il destino della sua parola: può invece insegnare la tensione del pensiero nel suo divenire esperienza di un testo, la cui verità dipende dal presente ma s'interna nel microcosmo storico della parola.

GIANFRANCO CONTINI, *Un'idea di Dante*, Einaudi, Torino, 1976 (da *Varianti e altra linguistica*, Einaudi, Torino, 1970).

Come lo Spitzer e soprattutto il Curtius, il Contini è un filologo romanzo che risale dal Medioevo sino alla

letteratura contemporanea per farsene un interprete militante di lungimirante acutezza, in una prospettiva che radica sempre il presente alla dinamica di un sistema letterario e dei suoi generi costitutivi, sia che si tratti della poesia lucidamente meditante di un Montale o della prosa espressionistico-satirica di un Gadda. E perciò anche i suoi studi danteschi, che possono essere collocati, per qualità di esegesi e d'intelligenza letteraria, accanto al lavoro critico di un Auerbach e, ancora, di un Curtius o, per passare nel mondo anglosassone, di un Singleton, con una ripresa fortemente innovativa della tradizione filologica illustrata dai nomi venerandi di un Parodi e di un Barbi, vanno letti nell'orizzonte mentale, di un gusto sapiente e coltissimo, tutt'altro che irenico, che si disegna attraverso le partiture intrecciate di *Varianti e altra linguistica*. Si è soliti considerare il Contini come un maestro della critica stilistica, un poco alla stregua di uno Spitzer, cui lo avvicina, del resto, il virtuosismo dell'eleganza tecnica; ma la sua è piuttosto, secondo quanto ci viene suggerito dalle pagine di analisi dantesca, nelle loro parti programmatiche e pratiche, una critica verbale attenta a tutta la fenomenologia della parola e dei processi combinatori che ne strutturano la funzione dialettica nell'insieme dell'opera, dalle configurazioni ritmiche della memoria fabulatrice sino agli esiti gnoseologici della sua sintassi compositiva, ogni opera essendo un sistema di relazioni semantiche e formali di tipo, ancora una volta, monadologico, a specchio dell'universo della letteratura codificato nel *corpus* vivente della tradizione. Appunto perché lo stile implica una procedura conoscitiva, una costruzione metaforica



del reale, anche l'esercizio critico nella sua aderenza mobile e scrupolosa alla superficie plurima del testo si traduce in un atto del conoscere d'ordine scientifico, dove è messa a frutto, correttamente, anche la soggettività dell'osservatore. Così, la nuova filologia, passata attraverso la critica crociana del vecchio positivismo, conduce a una ricognizione positiva del fenomeno letterario, ma cogliendone, insieme con il divenire della sua scrittura stratificata, il nucleo essenzialmente problematico, interpretabile soltanto entro la logica di un sistema aperto al gioco delle sorprese, come accade nel caso di Dante, lettore mimetico e alternativo dell'Enciclopedia del *Roman de la Rose*. Razionalista strutturale prima che lo strutturalismo entrasse nel circuito e nella moda della cultura contemporanea, il Contini affida spesso il nuovo della sua intuizione critica, sempre in dialogo sensibilissimo con il dibattito della scienza letteraria europea, a una prosa lucida e allusiva, armata di discrezione e d'ironia, imponendo al lettore un'attenzione intellettuale che poi si riverbera nel movimento interpretativo del testo a cui introduce, nell'esercizio di un gusto sottratto alle certezze ambiziose dei luoghi comuni. E qui la lezione di metodo si risolve anche in una lezione di stile. La formula preziosa si dimostra nient'altro che il lavoro del concetto come sapere filologico opposto all'abitudine del pregiudizio

FRANCESCO DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*. Laterza Bari (ma vi sono, anche, naturalmente, altre edizioni).

Nelle discussioni e nei bilanci contemporanei intorno ai principi della critica letteraria, uno dei punti più dibattuti è quello della crisi per così dire istituzionale di ogni storia della letteratura, non più soltanto sul fondamento delle vecchie riserve crociane nei confronti di ogni evolucionismo positivistico, che potevano ancora condurre a una monografia storica, ma in nome di un modello linguistico di tipo sincronico, concettualmente estraneo ai problemi di ogni sviluppo diacronico. Vero è, d'altro canto, che negli anni più recenti l'opposizione tra sincronia e diacronia canonizzata dalla linguistica dopo Saussure si è venuta attenuando con nuove possibilità di rapporto e che proprio il formalismo russo, progettando una teoria scientifica della critica, aveva posto al centro della sua nozione di sistema l'indagine delle leggi immanenti che ne determinano la trasformazione e più in generale l'assetto dinamico. Per questo si può senz'altro rimandare al libretto, non recentissimo, ma sempre utile, di HANS ROBERT JAUSS. *Perché la storia letteraria?* Guida, Napoli, 1969. Ecco perché può essere conveniente tornai e a leggere la *Storia* del DE SANCTIS, che resta un classico del grande Ottocento europeo, e come ogni classico, quando è vitale, va interrogato al di fuori delle interpretazioni conservatrici. per essere uno stimolo, un termine di confronto, tanto più sostanzioso quanto più reinserito nello spirito del suo tempo, a fianco di un Sainte-Beuve, di un Taine, di un Arnold e, per

contrasto, di un Baudelaire. In fondo, la *Storia* desanctisiana rappresenta l'equivalente geniale, nella critica, della *Fenomenologia dello spirito* dello HEGEL, costruendo un'«odissea» dialettica delle forme storiche di una letteratura attraverso le immagini tipiche della sua coscienza in cammino verso un realismo che poi è l'accesso alla modernità, alle soglie, si deve qui aggiungere, del processo che conduce all'industrializzazione, discontinua, dell'Italia unitaria. Nell'operazione critica del De Sanctis l'impianto strutturale e l'analisi monografica nascono da una stessa matrice. cioè da un'idea della letteratura di ascendenza hegeliana saldata, nel modo più concreto, a un'ipotesi di gusto militante. alla cui origine stanno le nuove poetiche del Manzoni e del Leopardi.

E il discorso che si instaura fra testo e coscienza, fra serie letteraria, come direbbero i formalisti, e serie contigue del sociale, ha poi la scansione animosa, e tutta inventiva, di un romanzo storico, se non addirittura di un grande melodramma epico. La nostra cultura, non meno della nostra sensibilità, pare oggi lontana da quella del De Sanctis; ma proprio per questo è necessario meditare sul difficile equilibrio storiografico della sua costruzione critica. Ciò che rende inimitabile la *Storia* ne garantisce anche, sotto il riguardo speculativo, l'attualità, soprattutto quando non si abbia in mente, più o meno ringiovanita, una restaurazione idealistica.

NORTHROP FRYE, *Anatomia della critica*. Teoria dei modi, dei simboli, dei miti e dei generi letterari, Einaudi, Torino, 1969.

Fu T. S. Eliot, un poeta maestro anche nella critica, a scrivere che la letteratura forma un grande insieme organico di testi, una sorta di comunità ideale, il cui ordine si accresce e si modifica ogni volta che ne viene a far parte una nuova opera d'arte. Il canadese Northrop Frye traduce in una concreta enciclopedia di temi e di generi l'ipotesi eliotiana, in modo analogo a quanto aveva fatto, qualche anno prima, ERNST ROBERT CURTIUS con il tentativo, altrettanto monumentale, di *Letteratura latina e Medioevo europeo*. Senonché mentre quest'ultimo, pur appellandosi a sua volta alla teoria degli archetipi elaborata da Jung in contrasto con Freud, si ferma a quell'ordine ideale che nella coscienza letteraria dell'Europa classica e cristiana è la tradizione retorica, polarizzata tra le due alternative del classicismo e del manierismo e definita soprattutto dalla prassi espressiva dei «topoi» o immagini paradigmatiche, il Frye va alle radici dell'immaginazione in quanto funzione mitopoietica e simbolica, che implica un'antropologia del mito, e unifica in suo nome, articolando una nuova mappa culturale dei generi degli stili. la fenomenologia di tutta la letteratura occidentale, dalla Bibbia a *Finnegans Wake*, dalla scrittura «sacra» a quella «secolare», con un'ambizione simile a quella di uno Spengler allorché, al principio del secolo, delineava imperiosamente una morfologia delle culture. Il Frye ha un'idea profetica della parola letteraria, come Blake, che è uno dei suoi scrittori più cari, e questa tonalità teologica e utopica che si accompagna al suo ecumenismo interpretativo può sognare anche il limite della sua ipotesi critica, per chi la guardi dal punto di

vista di certa letteratura contemporanea. Si deve subito osservare, d'altro canto, che *l'Anatomia* costituisce in primo luogo il tentativo più ricco e argomentato, tra i molti che si potrebbero ricordare, di critica tematico-simbolica e che i suoi schemi strutturali, le sue classificazioni, le sue tipologie ricavate da una realtà prodigiosamente estesa, insegnano a leggere un testo riscoprendovi figure analogiche, associazioni, costanti mitiche o metaforiche che ne potenziano il significato individuale: basti citare le analisi del «romance», il romanzo fantastico delle metamorfosi dell'io e delle sue ombre. Un altro merito didattico del Frye sta nell'apertura del discorso critico alle proposte dell'antropologia e della psicoanalisi senza rinunciare allo statuto specifico della letteratura. Procedere su tali vie significa rispondere a uno dei compiti ermeneutici di una critica moderna, se essa deve essere anche una filologia dell'immaginario e del simbolico.

ROBERTO LONGHI, *Da Cimabue a Morandi. Saggi di Storia della pittura italiana scelti e ordinati da Gianfranco Contini*, Mondadori, Milano, 1973.

Dopo Baudelaire e il suo *Art romantique*, sempre che non si voglia tornare più indietro sino al Settecento neoclassico di un Winckelmann, la critica d'arte figurativa è divenuta un'interlocutrice privilegiata della critica letteraria, spesso proponendole problemi e modalità di lettura che non possono essere ignorati soprattutto quando la ricognizione delle forme approda a una analisi culturale del gusto nelle sue componenti

iconiche. Come ignorare, a esempio, il WOLFFLIN dei *Concetti fondamentali della storia dell'arte* o il FOCILLON della *Vita delle forme*, tanto per fare due casi d'ordine dichiaratamente metodologico, che non sono rimasti senza conseguenze anche al di fuori della loro giurisdizione specialistica? Dovendo ora cercare un analogo di lingua italiana ma di spirito altrettanto europeo, la scelta non può che dirigersi, sempre nell'ambito storiografico che solo per convenzione si designa della pura visibilità, a Roberto Longhi, anche lui scrittore di prima evidenza, come i colleghi transalpini, e anzi tanto più fertile d'invenzione stilistica, di felicità metaforica, da essere considerato uno dei prosatori più autentici, nell'intreccio stregonesco dei suoi doni verbali, di tutto il Novecento italiano. Ma ora la questione della scrittura va posposta a quella della strategia euristica, così come essa si delinea, per «esempla» più che per dichiarazioni, nel volume antologico ordinato dalla intelligenza vigile e consenziente del Contini. Se al Longhi non piacciono i discorsi di metodo se non come parentesi da gestire sempre con discrezione, e talora con qualche paradosso, è vero d'altro canto che il suo esercizio d'interprete, di critico che s'identifica sempre con lo storico, presuppone una sorta di sistema, di logica autoriflessiva mai intermessa, che viene calata nell'individualità del reperto stilistico o della congiuntura e della correlazione, quasi per un orrore dell'astratto che declina nella generalità e nello stereotipo. Il saggio che apre la raccolta, *Arte italiana e arte tedesca*. è davvero un modello straordinario di lettura storica sul doppio registro di due tradizioni figurative, con una forza

d'illuminazione insieme intellettuale ed evocativa. Al Longhi non interessa l'aspetto simbolico del processo figurativo, cui oggi si dedica la scuola iconologica, perché ciò che conta, alla fine, è l'innovazione della sintassi formale, la trasformazione del motivo in rapporto a un problema da risolvere, dove è sempre in gioco un'immagine critica della realtà, una presa di posizione umana attraverso la metafora fisica dell'arte. A una lettura della tradizione italiana in chiave classica, o classicistica si sostituisce un'ipotesi più complessa che recupera come nucleo d'irradiazione positiva il momento, per così dire, lombardo, eccentrico, espressionistico, umoroso: e in questo modo tornano in primo piano le esperienze della periferia, le varianti regionali, entro un sistema flessibile che conferisce anche ai minori una funzione decisiva, sulla linea della più solida erudizione settecentesca rinnovata da una idea dell'arte tutta moderna. Ogni opera si «singolarizza» in una rete di rapporti e di eventi come un individuo irripetibile in un paesaggio figurativo d'inesauribile varietà cui è immanente una dinamica unitaria della forma in quanto ricerca intellettuale nel vivo di una materia sensibile, mentre lo splendore della scrittura saggistica a tratti narrativa vuole essere la ragione complementare di una superba, implacabile, folgorante filologia, aderente al concreto e al molteplice anche nella verbalizzazione inedita del riconoscimento storico.

Al mondo così ricco di stimoli dell'erudizione settecentesca si riallaccia anche, nel campo delle indagini più specificamente letterarie, l'esperienza critica di CARLO DIONISOTTI, il cui *Geografia e storia della*

*letteratura italiana*, Einaudi, Torino, 1967, nutrito insieme di sapienza filologica e di storicismo crociano, quest'ultimo, però, in un'accezione positiva di conoscenza documentaria del concreto, si avvicina più di ogni altro esperimento critico alla storiografia policentrica e poligenetica presupposta dalle letture stilistiche del Longhi: tanto da far pensare che uno dei modi più sicuri per assimilare la prassi metodica longhiana nell'esercizio dell'analisi testuale sia per l'appunto quello di assumerla e coniugarla attraverso le robuste prospettive storiografiche del Dionisotti e la dialettica che in esse prende corpo tra geografia e cultura, tra centri culturali e scrittori che vi si rapportano a titoli diversi. Restituito alla temperie in cui è nato, ai momenti precisi che ne regolano la composizione interna, scrutato nei conflitti letterari e ideologici che sono sempre alla radice del lavoro stilistico, il testo acquista nuovi significati proprio in virtù delle correlazioni storiche riportate alla luce come altrettanti eventi di una genesi complessa, ancorata sempre a un luogo della storia e della mente, secondo un modello istituzionale di letteratura che s'identifica con un «ethos», con una forma di vita e di civiltà pluralistica ma potenzialmente concorde per effetto di una tradizione unitaria che continua a circolarvi in immagini differenziate da programmi e situazioni storiche diverse. Per usare un doppio concetto del Benjamin, ciò che in un'opera è il suo contenuto fattuale, l'insieme di motivazioni e di rapporti presenti nello scrittore, si risolve alla fine nel suo contenuto di verità.



RENATO SERRA, *Le lettere*, a cura di Marino Biondi, Longanesi, Milano, 1974 (o, anche, sempre per lo stesso testo, *Scritti letterari morali e politici*, a cura di Mario Isnenghi, Einaudi, Torino, 1974).

Insieme con Giuseppe Antonio Borgese e con Emilio Cecchi, Renato Serra forma, nel primo decennio del Novecento, la triade della critica nuova, sensibile alla lezione speculativa del primo Croce ma già rivolta, con una libertà che è a un tempo inquietudine, alle poetiche dell'Europa post simbolistica e alle loro istanze interpretative, oramai fuori dall'umanesimo ottocentesco. Sia per il *cliché* che egli stesso ha voluto proporre di sé, sia per l'immagine canonizzata dopo la sua morte da Giuseppe De Robertis, nel clima che dalla «Voce» porta alla «Ronda», il Serra è stato riconosciuto come un maestro straordinariamente precoce del «saper leggere», con una sicurezza tecnica di gusto e di cultura, nella quale la scuola carducciana si unisce alla finezza scettica di un Sainte-Beuve e di un Anatole France. Ma a guardar meglio, nel fondo di quella che egli chiama la sua «eresia», si finisce poi col trovare un lettore di più sottile e travagliata intelligenza, assillato dal problema del capire un testo in rapporto alle metamorfosi della comunicazione letteraria moderna, in un modo, per qualche verso, analogo a quello cui giunge in Francia il sensibilissimo Jacques Rivière, al quale si è potuto, del resto, accostarlo anche per certo temperamento abbastanza simile, fra lirico e moralistico. Ora le *Lettere*, che sono la «cronaca» critica del mondo letterario italiano dall'angolo visuale del 1915, quasi alla

vigilia della prima guerra planetaria, possono completare questa ipotesi di un Serra che, fingendosi un semplice testimone di provincia, vuole in realtà descrivere il mutamento, ancora ambiguo, di un sistema di forme e di generi, entro una società che comincia a industrializzarsi anche rispetto al pubblico dei lettori. Così l'analisi degli scrittori e delle loro qualità stilistiche, il ritratto e la tipologia, il bilancio retrospettivo e le congetture sui processi ancora in atto, vanno di pari passo con il discorso sociologico, che poi si situa a diversi livelli, sino a un nuovo mercato di massa, intorno a ciò che i formalisti russi avrebbero definito di lì a poco la «vita letteraria», ossia l'insieme di tutti i fenomeni costitutivi di una società che legge e che scrive. Nell'esplorazione tentata dalle *Lettere* restano lacune, incertezze, fraintendimenti, zone opache quasi a mostrare la difficoltà di un assunto così ambizioso, sotto le apparenze di un rendiconto cronistico. Ma, a parte le virtù del dettato stilistico, con la sua eleganza precisa, limpida sino a un'acutezza quasi diagnostica, l'operazione storiografica nel suo nucleo più sostanziale conserva ancora, dicemmo, il prestigio di un paradigma. Se ne possono rintracciare gli sviluppi nel GRAMSCI di *Letteratura e vita nazionale*, oppure, voltando pagina, nel DEBENEDETTI del *Romanzo del Novecento*.

PAUL VALERY, *Varietà*, a cura di Stefano Agosti, Rizzoli, Milano 1971.

E' stato detto con buona cognizione di causa, che la poesia moderna nel suo costante meditare su se stessa,

attuando ciò che i Romantici avevano previsto come poesia della poesia, si porta dietro, implicita o esplicita, una nuova critica, talora in anticipo stigli enunciati e le prove della riflessione professionalmente più specifica intorno al testo letterario. E appunto per questo è impossibile non fare posto, in un panorama sintomatico ma abbreviato delle esperienze critiche che si possono consigliare per un giovane lettore, alla voce di un protagonista dell'avventura lirica o narrativa contemporanea. I nomi sono tanti che resta solo l'imbarazzo della scelta, chi pensi a Baudelaire, che è come un capostipite di tutta la modernità, e a Benn, a Eliot, a Pound, ai nostri Ungaretti e Montale, o, sull'asse del romanzo, a Proust, a Mann, a Musil, a Borges, per tacere degli scrittori delle ultime generazioni, che hanno anch'essi un notevole peso. Se l'opzione è andata al Valéry delle serie di *Variété*, ciò si deve al fatto che nel poeta francese si percepiscono meglio le correlazioni o le corrispondenze con le tendenze più profonde del pensiero critico contemporaneo, anche nell'approdo verso una filosofia del linguaggio, e che al centro dei suoi esercizi di lettura si pone l'idea del testo come divenire, come movimento della parola che si approssima all'ombra della propria perfezione trascendentale, come lavoro o dramma dell'intelletto alla ricerca di una trama rigorosa di rapporti, come sortilegio di una lucida scienza verbale, cui fa da modello e da contrappunto l'ideale della matematica. Oggi, anche nella cultura italiana, si è in una disposizione più favorevole a intendere la lezione pragmatica di Valéry di quando la si giudicava, dalla specola idealistica, una forma di preziosismo nichilistico

di gusto decadente. La sua critica muove dalla logica del produttore, come è stato osservato, ma si rivolge poi parimenti a quella del lettore, se anche a quest'ultimo si chiede per entrare nel gioco mobilissimo di un testo, che è sempre un esperimento, di ripercorrerne sul piano dell'intelligenza i processi essenziali, ritrovando a sua volta quello che Borges attribuisce all'uomo di lettere Valéry, i lucidi piaceri del pensiero e le segrete avventure dell'ordine, di fronte a quanto, dentro e fuori di noi, sembra negarlo. Per questa via si viene infine a dar ragione a Proust allorché osservava, nei meandri della *Recherche*, che il lettore di un testo diviene sempre un lettore di se stesso.

EZIO RAIMONDI

ECONOMIA E STORIA ECONOMICA

P. A. SAMUELSON, *Economia*, Utet, Torino 1977.

E' il principale manuale di economia, scritto da un premio Nobel per l'economia.

L. EINAUDI, *Lezioni di politica sociale*, Einaudi, Torino 1967

Un testo scritto con l'inimitabile stile einaudiano, un testo sia di economia, sia di morale.

J. TINBERGEN, *Lezioni dal passato*, Vallecchi, Firenze 1967.

Un altro premio Nobel per l'economia, socialista, riassume qui la sua esperienza di studioso e di uomo.

R. F. HARROD, *La vita di f. M. Keynes*, Einaudi, Torino 1965.

La vita del maggiore economista del secolo raccontata da uno dei più famosi suoi allievi.

R. M. HARTWELL (a cura di), *La rivoluzione industriale*, Utet, Torino 1971.

Il massimo episodio della storia economica di tutti i tempi visto da storici sotto la guida di uno fra i più noti specialisti.

F. A. HAYEK (a cura di), *Il capitalismo e gli storici*, Sansoni, Firenze 1967, con una prefazione di Rosario Romeo.

Sotto la guida di un premio Nobel per l'economia, economisti e storici cercano di fornire la giusta immagine del capitalismo.

C. M. CIPOLLA, *Uomini, tecniche, economie*, Feltrinelli, Milano 1966.

Millenni di storia economica sorvolati magistralmente da uno dei più agili studiosi italiani.

L. PELLICANI, *Il mercato e i socialismi*, Sugarco, Milano 1979.

A cavallo tra l'economia e la politica, un socialista riscopre il mercato, meccanismo economico fondamentale.

D. SETTEMBRINI, *Il labirinto marxista*, Rizzoli, Milano 1975.

D. SETTEMBRINI, *Il labirinto rivoluzionario*, Rizzoli, Milano 1979.

Due antologie ragionate, che forniscono il pensiero economico-politico di sinistra nella forma originale e nei commenti acutissimi di D. Settembrini.

SERGIO RICOSSA

## FILOSOFIA

Consiglio le seguenti dieci opere filosofiche pensando a chi desidera avvicinarsi alla filosofia senza intermediari di maestri e senza impegno di specializzazione professionale; a chi teme l'«incomprensibilità» della filosofia perché si tratta di opere estremamente chiare; a chi odia le lungaggini perché sono tutte assai brevi; a chi non ama i professori perché tra i loro autori si trovano solo due professori nel senso proprio del termine (Galluppi e Bergson), e tra gli altri sono un imperatore romano, due medici, un uomo di Stato e due autodidatti. Ecco dunque i titoli, che in gran parte bisognerà andarsi a cercare in biblioteca o nei tondi di libreria perché il conformismo culturale dei nostri giorni proibisce o, mafiosamente, «consiglia» agli editori di non procedere alla loro ristampa:

PLATONE, *Apologia di Socrate* (sec. IV a.C.).

ARISTOTELE, *Protrettico* (circa il 347 a.C.).

MARC'AURELIO, *I ricordi* (170 d.C. circa).

CARTESIO, *Discorso sul metodo* (1637).

BACONE, *Cogitata et visa* (1653, postumo).

GALLUPPI, *Lettere filosofiche su le vicende della filosofia da Cartesio a Kant inclusivamente* (1827).

STUART MILL, *La Libertà* (1859).

*BERGSON, Saggio sui dati immediati della coscienza*  
(1889).

*CROCE, Breviario di Estetica* (1913).

*JASPERS, Introduzione alla Filosofia* (1950).

Ovviamente, i competenti potranno rimproverarmi moltissime omissioni qualcuno potrà dolersi che l'opera più recente tra quelle da me consigliata sia di ben trent'anni fa. Ma occorre tener presente che i veri libri di filosofia sono assai rari e che, anche ammettendo che negli ultimi trent'anni siano uscite opere importanti, esse non mi sono sembrate utili allo scopo di avvicinare alla filosofia chi ne è fuori e ne ha insieme desiderio e paura.

RAFFAELLO FRANCHINI



FILOSOFIA DEL DIRITTO

H. KELSEN, *Teoria generale del diritto e dello Stato*, Etas Kompass, Milano 1966.

S. ROMANO, *L'ordinamento giuridico*, Sansoni, Firenze 1962.

G. Del VECCHIO, *Il concetto del diritto*, Zanichelli, Bologna 1912.

K. LOWITH, *Da Hegel a Nietzsche*, Einaudi, Torino 1949.

H. L. A. HART, *Il concetto di diritto*, Einaudi, Torino 1965.

A. ROSS, *Diritto e giustizia*, Einaudi, Torino 1965.

N. BOBBIO, *Giusnaturalismo e positivismo giuridico*, Comunità, Milano 1965.

B. CROCE, *Filosofia della politica. Economia ed etica*, Laterza, Bari 1965.

R. POUND, *Introduzione alla filosofia del diritto*, Sansoni, Firenze 1965.

R. TREVES, *Introduzione alla sociologia del diritto*, Einaudi, Torino 1977,

NUOVA REALTÀ

**K. LARENZ**, *Storia del metodo nella scienza giuridica*,  
Giuffrè, Milano 1966.

**VINCENZO PALAZZOLO**

## LINGUISTICA

ALESSANDRO MANZONI, GRAZIADIO ISAIA ASCOLI, *Scritti sulla questione della lingua*, Loescher, Torino, 1974.

Il pensiero di due grandi italiani sulla situazione linguistica in Italia nell'Ottocento, con le sue implicazioni civili e sociali.

WALTHER VON WARTBURG, STEPHEN ULMANN, *Problemi e metodi della linguistica*, Il Mulino, Bologna 1971.

Introduzione ai diversi aspetti della disciplina condotta con molta chiarezza. L'opera, scritta originariamente dal Wartburg, uno dei maggiori romanisti del nostro secolo, è stata integrata soprattutto per la parte riguardante la fonetica e la fonologia, la lingua e lo stile, da Stephan Ullmann, autore di apprezzati volumi di semantica.

EDWARD SAPIR, *Il linguaggio*, Torino, Einaudi, 1969.

E' un classico della linguistica, comparso in inglese nel 1921. L'Autore, la cui formazione è insieme di linguista e di antropologo, propone un'opera rigorosa e sistematica, in cui il fatto linguistico è sentito in tutta la sua complessità. La tradizione è scorrevole ma in alcuni punti sarebbe da rivedere.

ANTONINO PAGLIARO, *La parola e l'immagine*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1957,

ANTONINO PAGLIARO, *Il segno vivente*, ERI edizioni RAI Saggi 57, 1969.

Le due opere di Pagliaro costituiscono il frutto di un'acuta

riflessione sul linguaggio considerato come un fatto di conoscenza, di cui la lingua è il tema distintivo.

GIORGIO PASOUALI, *Pagine stravaganti*. Due volumi, Sansoni, Firenze 1968.

Serie di articoli di un genialissimo filologo classico dagli interessi più vari in molti campi del sapere fra i quali è vivamente presente la linguistica. Opera stimolante per diversi aspetti e di lettura affascinante.

\*\*\*

ALFREDO SCHIAFFINI, *Italiano antico e moderno*. Ricciardi, Milano-Napoli 1975.

Opera di denso interesse culturale su problemi fondamentali di storia della lingua italiana trattati con grande finezza di stile.

\* BRUNO MIGLIORINI, *Lingua di oggi e di ieri*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1973.

Raccolta di articoli che hanno per oggetto fatti di vocabolario italiano inquadrati nella storia della cultura.

\* TRISTANO BOLELLI, *Qualche parola al giorno*, Giardini, Pisa, 1979.

Serie di conversazioni alla radio che hanno per oggetto la linguistica e la lingua italiana.

Le opere che si leggono più facilmente sono segnate da un asterisco. Chi voglia approfondire l'ampia problematica della linguistica potrà ricorrere a FERDINAND DE SAUSSURE, *Corso*

*di linguistica generale*, traduzione di TULLIO DE MAURO, UNIVERSALE Laterza, Bari, varie edizioni dal 1970; e a LYONS, *Introduzione alla linguistica teorica*, Laterza, Bari, 1971 (anche in edizione economica in tre volumi).

Per la storia della disciplina si vedano: MAURICE LEROY, *Le grandi correnti della linguistica moderna*, Laterza Bari 1965 (anche in edizione economica); GIULIO LEPSCHY, *La linguistica strutturale*, Einaudi, Torino 1966 (con edizioni successive) e le due antologie di TRISTANO BOLELLI, *Per una storia della ricerca linguistica*, Morano, Napoli 1965; e *Linguistica generale strutturalismo e linguistica storica*, Nistri-Lischi, Pisa 1971.

ROMANO LAZZERONI

SCIENZE POLITICHE E SOCIALI

MAX WEBER, *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino, Einaudi, 1971.

In due celebri conferenze, l'iniziatore della moderna sociologia scientifica illustra il senso della politica e il senso della scienza in un periodo di crisi dei valori, in un'epoca «senza dei e senza profeti».

HANS KELSEN, *I fondamenti della democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1981.

In vari scritti, apparsi durante l'affermarsi delle tirannidi di destra e di sinistra, il maggiore teorico del diritto che sia vissuto nel nostro secolo chiarisce con rigore analitico la differenza tra democrazia e dittatura e illustra le possibili combinazioni tra democrazia, dittatura, capitalismo, socialismo.

JOSEPH A. SCHUMPETER, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano, Etas Libri, 1977.

Uno dei maggiori economisti del nostro secolo chiarisce l'essenza dei due opposti sistemi economici, capitalistico e socialistico, e ne illustra i gradi di compatibilità storica con il sistema politico democratico.

COSTANTINO MORTATI, *Lezioni sulle forme di governo*, Padova, Cedam, 1973.

Un libro classico illustra, con cultura giuridica, politica e storica, i vari tipi di costituzione presenti nel nostro tempo. E' un manuale sistematico, che può essere letto con profitto anche in singole parti.

H. STUART HUGHES, *Coscienza e società - Storia delle idee in Europa dal 1890 al 1930*, Torino, Einaudi, 1972.

E' una storia delle idee filosofiche, politiche, sociali, affermatesi in un periodo di transizione della storia europea, che più hanno influenzato il nostro secolo e che ancor oggi sono presenti nella nostra visione del mondo: da Dilthey e Croce a Weber e Durkheim, a Marx, a Freud e Jung, a Pareto e alla moderna scienza politica.

KARL R. POPPER, *La società aperta e i suoi nemici*, Roma, Armando, 1977.

Nel secondo volume di quest'opera (il primo è dedicato a Platone), i sistemi filosofici di Hegel e di Marx sono sottoposti al vaglio di un razionalismo critico. L'autore, uno dei maggiori filosofi ed epistemologi del nostro secolo, ne afferma l'incompatibilità con il modello di una società democratica e libera.

NORBERTO BOBBIO, *Quale socialismo?*, Torino, Einaudi, 1976.

Un filosofo che ama le idee chiare e distinte esamina valori e problemi connessi all'idea socialista, dopo le esperienze

del nostro secolo e gli insegnamenti della storia.

LUCIANO GALLINO, *La società - Come nasce e come funziona*, Torino, Paravia, 1980.

Un sociologo della nuova generazione illustra, con i più aggiornati strumenti concettuali della sua scienza, i sistemi che sorgono inevitabilmente nell'ambito della convivenza umana, e indaga le leggi della loro vita.

JAN PEN, *Economia moderna*, Milano, Mondadori, 1976.

E' un'esposizione dei moderni sistemi economici, nei loro aspetti strutturali e nei loro meccanismi di sviluppo, condotta in forma piana e comprensibile ma sempre rigorosa. Offre conoscenze indispensabili a chi si indirizzi a studi politici.

RAYMOND ARON, *Pace e guerra tra le nazioni*, Milano, Comunità, 1970.

Un acuto osservatore della realtà politica internazionale descrive, nei termini della nuova scienza politica, gli attuali rapporti tra gli stati, i sistemi dinamici che ne sorgono, gli equilibri che si formano e che si dissolvono.

GIULIANO MARINI



SCIENZE POLITICHE SOCIOLOGIA

A. ARENDT, *Le origini del totalitarismo* (ed. Comunità, Milano).

N. BOBBIO, *Quale socialismo?* (ed. Einaudi, Torino).

G. CAPOGRASSI, *Incertezze sull'individuo* (ed. Giuffré, Milano).

S. COTTA, *Perché la violenza?* (ed. Japadre, L'Aquila).

A. DEL NOCE, *Il suicidio della rivoluzione* (ed. Rusconi, Milano).

J. ELLUL, *Il tradimento dell'Occidente* (ed. Giuffré, Milano).

A. C. JEMOLO, *I problemi pratici della libertà* (ed. Giuffré, Milano).

J. MARITAIN, *L'uomo e lo Stato* (Vita e Pensiero, Milano).

V. MATHIEU, *Il cancro in Occidente* (Editoriale Nuova, Milano).

G. SARTORI, *Democrazia e definizioni* (ed. Il Mulino, Bologna).

## STORIA

**PETER BROWN**, *Il mondo tardo antico. Da Marco Aurelio a Maometto*; trad. italiana, Einaudi, Torino 1974.

Brown, storico inglese, professore a Oxford. L'opera è un profondo quanto brillante profilo dell'età storica compresa tra il 400 e il 700 d.C.; l'espressione «tardo antico» non ha valore letterario o metaforico, è bensì un termine tecnico della più recente storiografia per sostituire la nozione precedente, piuttosto equivoca, di «Basso Impero». Andando oltre un fatto appena superficiale, come la deposizione di Romolo Augustolo da parte di Odoacre, si uniscono insieme quelle che un tempo erano viste come due età distinte, quella di Costantino e Giustiniano e quella di Alboino e Maometto, per farne un continuum che s'identifica con la genesi del mondo moderno: «Per studiare - scrive Brown - tale periodo si deve tenere sempre presente il dissidio tra mutamento e continuità in quel mondo straordinariamente antico e stabile che circonda il Mediterraneo. Da un lato, questa, si sa, è l'epoca in cui alcune venerande istituzioni, la cui mancanza sarebbe parsa assolutamente inimmaginabile a un uomo, diciamo, del 250, scomparvero irrevocabilmente.

Nel 476 era sparito l'Impero Romano dall'Europa occidentale; nel 655 era sparito l'impero persiano dal Medio Oriente. Sarebbe fin troppo facile parlare del mondo tardo antico come se fosse unicamente un malinconico racconto di «decadenza e caduta»: della fine dell'Impero Romano vista dall'Occidente; della fine dell'impero persiano dei Sassanidi

vista dall'Iran. D'altra parte, ci si rende sempre più conto dei nuovi e stupefacenti esordi legati a questo periodo: ad esso dobbiamo rifarci per scoprire come mai l'Europa divenne cristiana e il Medio Oriente musulmano; siamo ormai stranamente sensibili alla «contemporaneità» della nuova arte astratta di quest'epoca; gli scritti di uomini come Plotino e Agostino ci sorprendono quando cogliamo in essi, come in un insolito preludio, la risonanza di tante cose che un europeo colto oggi ritiene le più «moderne» e valide della sua formazione.

Una finissima sensibilità a cogliere il trapasso dei fatti in stati d'animo è la qualità più rilevante dello storico Brown, non per nulla autore della biografia *Agostino d'Ipbona* (1967; trad. it., Einaudi, Torino 1971); se invece interessano maggiormente i problemi della periodizzazione e la concreta ricostruzione dei processi storico-economici e sociale-istituzionali la lettura di Brown va completata con quella dell'opera assai più antica (risale al 1937), ma celeberrima, del belga HENRI PIRENNE, *Maometto e Carlomagno*, trad. it., Laterza, Bari 1976 (questa quarta edizione ha un saggio introduttivo di Ovidio Capitani).

CHRISTOPHER DAWSON, *La nascita dell'Europa*; trad. it., Einaudi Torino 1956 e Il Saggiatore, Milano 1969 (la prima edizione einaudiana, del 1939, recava un titolo diverso: *La formazione della unità europea dal secolo V all'XI*; l'originale inglese ha come titolo *The making of Europe*).

Dawson, storico inglese cattolico, scomparso pochi anni fa. La sua ricostruzione storica, in uno stile cristallino e con una resa letteraria notevolissima, si ispira alle convinzioni

religiose dell'uomo Dawson ma queste non turbano affatto il quadro storico del nascere dell'Europa legato per un verso alla cristianizzazione delle campagne, effettuata dal monachesimo, e per un altro verso all'impero carolingio. Giudizio di un lettore-recensore di gran classe, lo storico Adolfo Omodeo: «lo che spesso di fronte al regresso degli studi medioevali ho desiderato in cuor mio un Thierry del secolo XX che rischioda alle menti questa vasta età umana, la pare sottrarsi alla nostra piena conoscenza, leggendo il non vasto libro del Dawson mi sono domandato se il mio voto non sia stato soddisfatto».

Se si vuole non fermarsi al secolo XI ma andare oltre, abbracciando tutto l'arco del Medioevo tradizionale, può sopportare il confronto con l'opera del Dawson quella dell'italiano GIORGIO FALCO, *Santa Romana Repubblica. Profilo storico del Medioevo*, Ricciardi, Napoli-Milano 19542 (la prima edizione apparve nel 1942). Del volume del Falco scrisse Benedetto Croce: «Non è esso uno dei soliti manuali o panorami di storia medioevale, vuoti di pensiero e flosci, ma il profondo ripensamento di un dramma della civiltà, la formazione dell'Europa unificata su base cristiano-romana per opera della chiesa cattolica, la quale nel Sacro Romano Impero si foggì uno strumento, a cui seguì necessariamente la lotta tra queste due istituzioni, e lo scindersi e il contrapporsi dei due opposti ideali, che si fiaccarono a vicenda e apersero la via alla formazione degli stati nazionali, preparando la fine del Medioevo e la nuova civiltà del Rinascimento. Per quanti aspetti questo dramma sia ancor oggi attuale, non è chi non veda. La narrazione, nutrita dei migliori frutti dell'indagine moderna, è artisticamente condotta in quattordici capitoli che

ritraggono i nodi o i punti salienti della linea di sopra indicata e tuttavia non sono discontinui ma si legano tra loro e formano un unico tutto».

MARC BLOCH, *Lavoro e tecnica nel Medioevo*; tr. italiana, Laterza, Bari 1959 (1977).

Marc Bloch (1886-1944) è oggi tra gli storici più studiati e utilizzati, soprattutto per la sua metodologia storiografica (*Apologia della storia*; tr. italiana, Einaudi, Torino 1950) o per la grossa sintesi *La società feudale* (tr. italiana, ivi 1949; numerosissime le edizioni successive). Ma c'è anche un altro Bloch, forse assai più valido del primo, ed è quello che scioglie la storia della tecnica nella storia senza aggettivi o specificazioni: memorabile è il saggio sull'avvento del mulino ad acqua, raccolto in questo volume e ancora insuperato dopo mezzo secolo di vita.

HEINRICH VON FICHTENAU, *L'Impero carolingio*; trad. italiana, Laterza, Bari 1958 (nella «Collezione storica»; riedito nella UL, ivi 1974).

Fichtenau, storico austriaco, pubblicò quest'opera in tedesco a Zurigo nel 1949. La storiografia italiana e straniera ha assunto generalmente verso Carlomagno e l'impero da lui creato o una posizione sensibile solo al positivo (punto estremo di tale tendenza: il francese J. CALMETTE, *Carlomagno*, tr. italiana, De Silva, Torino 1948, in distribuzione presso la Nuova Italia di Firenze, che scrive: «L'impero di Carlo fu una delle più belle creazioni negli annali dell'umanità. L'unificazione della cristianità

occidentale sotto una direzione che congiunge armoniosamente le forze vive delle razze e delle culture, che fa regnar l'ordine e la pace, che assicura un'amministrazione regolare e minuziosamente controllata, votata unicamente al bene generale, è opera tale che nessun altro grande genio della storia seppe compiere in così breve spazio di tempo. Un tentativo di organizzazione dell'Europa fu intrapreso e condotto a buon fine») oppure una posizione pronta a cogliere solo il negativo (punta estrema: G. PEPE, *Carlo Magno un problema storico*, Sansoni, Firenze 1952).

Pur propendendo per la tesi «negativa» il Fichtenau sa moderarla e s'impone per il suo sostanziale equilibrio: il negativo viene anch'esso storicizzato, cioè diventa il negativo di tutta un'età e dell'intera società franca, e nel conto bisogna mettere con segno positivo anche le idealità lasciate dall'impero carolingio in retaggio alle età successive. Il Sacro Romano Impero non fu l'unica formazione imperiale del Medioevo; coglierne tutta l'effettiva realtà significa anche operare dei riferimenti agli altri due grandi imperi del Medioevo: quello bizantino e quello musulmano, Per il primo cfr. la vecchia, ma sempre viva, opera di CHARLES DIEHL, *I grandi problemi della storia bizantina*, trad. italiana, Laterza, Bari 1957 (con un saggio introduttivo di Armando Saitta); per il secondo cfr. M. LOMBARD, *Splendore e apogeo dell'Islam VIII-XI secolo*, trad. italiana Rizzoli, Milano 1980.

ERNST KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*; trad. italiana, Garzanti, Milano 1976.

Storico tedesco (1895-1963); l'opera tradotta con tanto ritardo in Italia era stata pubblicata a Berlino in due volumi nel 1927-1931, Indagine fondamentale ad un tempo della personalità complessa e variegata del nipote di Federico Barbarossa e delle strutture imperiali e statali entro le quali egli operò; forse è il frutto migliore di quella tendenza che vede in Federico II il preannuncio del «principe rinascimentale» (altro prodotto di ottima fattura: GABRIELE PEPE, *Lo stato ghibellino di Federico II*, Laterza, Bari 1938): per il Kantorowicz questo preannuncio però non è un dato di fatto bensì uno dei due poli dell'intimo contrasto tra il senso feroce del potere e lo scetticismo che ad esso poneva di continuo un limite invalicabile: in questo contrasto sta il segreto del fascino di Federico II.

EUGENIO GARIN, *L'Umanesimo italiano. Filosofia e vita civile nel Rinascimento*; Laterza, Bari 1952 (successivamente più volte riedito).

Garin professore all'Università di Firenze, successivamente alla Scuola Normale Superiore di Pisa. E' il più illustre studioso dell'umanesimo e del Rinascimento oggi in Italia; il suo giudizio sull'Umanesimo può essere compendiato con queste sue parole: «(fu) un modo nuovo di intendere la funzione stessa della cultura nella vita civile, nell'uso umano delle forze della natura. In questo senso mi parvero sommamente indicative le discussioni sul valore della vita pratica, e la funzione in essa dell'uomo di studio e del pensatore, l'esigenza di ragionare la vita politica, di determinare gli scopi e il senso... Il carattere mondano dell'Umanesimo non è certo una novità o una scoperta, ma

con questa definita «praticità» esso usciva dal piano retorico delle nozioni vaghe e veniva ad acquistare un volto preciso». L'opera qui segnalata insiste in particolar modo sull'impegno «civile», ossia politico entro l'ambito della città-stato, degli umanisti fiorentini.

GERHARD RITTER, *La formazione dell'Europa moderna*; trad. italiana, Laterza, Bari 1964 (1968).

Ritter, morto da circa un decennio, è stato in questo dopoguerra uno dei maggiori storici della Germania federale non solo nel settore cinquecentesco ma anche in quello della storia della Prussia e della Germania da Federico il Grande a Hitler (suoi temi principali: il rapporto tra politica ed esercito; la cospirazione del 20 luglio 1944 contro Hitler). In quest'opera, nella quale le convinzioni fortemente luterane dell'Autore non fanno velo all'obiettività storica, non si ha - è Ritter stesso a precisarlo - una raccolta di storie nazionali dei vari paesi dell'Europa cinquecentesca, bensì «la storia di un unico grandioso processo: l'urto di forze politiche e spirituali-religiose donde nasce l'Europa moderna».

Questo drammatico processo, si sa, conobbe l'urto di una pluralità di opposte dottrine (ricordiamo al riguardo l'opera fondamentale di DELIO CANTIMORI, *Prospettive di storia ereticale italiana del Cinquecento*, Laterza, Bari 1960; più sistematica ma meno stimolante HENRY STROHL, *Il pensiero della Riforma*, trad. italiana, Il Mulino, Bologna 1971) e l'azione di non pochi protagonisti: *Erasmus* (due belle biografie: J. HUIZINGA, *Erasmus*, trad. italiana, Einaudi, Torino 1941 e R. H. BAINTON, *Erasmus della cristianità*, trad. italiana, Sansoni, Firenze 1970); Lutero (R. H.



BAINTON, *Martin Lutero*, Einaudi, Torino 19662); Calvino (sembrerà strano ma sul riformatore della repubblica di Ginevra non è possibile indicare una sintesi del genere di quelle indicate per Erasmo o per Lutero); infine non va dimenticato che il Cinquecento non è solo protestantesimo ma anche cattolicesimo e di pensosa quanto avvincente lettura è il breve scritto programmatico di HUBERT JEDIN, *Riforma o controriforma?* trad. italiana, La Morcelliana, Brescia, 1967. Per gli esiti del dramma evocato da Ritter una bella lettura è offerta dall'opera dell'inglese TREVOR ROPER, *Protestantesimo e trasformazione sociale*, trad. italiana, Laterza, Bari 1969, che raccoglie i cinque seguenti saggi: 1) Desiderio Erasmo; 2) Religione, Riforma e trasformazione sociale, 3) La crisi generale del XVII secolo, 4) La caccia alle streghe in Europa nel Cinquecento e nel Seicento, 5) Le origini religiose dell'illuminismo.

GEORGES LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese*, trad. italiana, Einaudi, Torino 1958 (più volte riedita) e Napoleone, trad. italiana, Laterza, Bari 1960 (più volte riedita).

Georges Lefebvre storico francese (1874-1959), ispirantesi a un marxismo sociologizzante. Innovò profondamente nella storia della Rivoluzione, imponendo una «visione dal basso» e non più esclusivamente dall'alto: ricostruì cioè i processi rivoluzionari a livelli dei singoli gruppi sociali e non più, come in Aulard e Mathiez, a livello dei comitati di governo e delle assemblee elette. Fece entrare, inoltre, il mondo delle campagne nella storia della Rivoluzione

francese (due autentici gioielli sono gli agili volumi *L'Ottantanove* e *La grande paura del 1789*, ambedue tradotte dall'editore Einaudi). In Italia sono state scritte storie soltanto parziali della Rivoluzione (Salvemini si fermò alla caduta della monarchia nel 1792, Maranini a quella di Robespierre nel 1794); l'opera di Lefebvre, in un certo senso, è un correttivo ante litteram alle due opere che oggi sono più diffuse, quella marxisticamente ortodossa di ALBERT SOBOUL, *La Rivoluzione francese*, trad. italiana, Laterza, Bari 1964 e quella scoppiettante di paradossi di tipo intellettualistico di F. FURET e D. RICHEL, *La Rivoluzione francese*, trad. italiana, ivi 1974.

Sebbene Lefebvre sia stato soprattutto lo storico della Rivoluzione francese, il suo Napoleone è opera storiograficamente ancora più valida e alta della precedente: non si sa se più ammirare la freschezza dell'affresco complessivo tracciato o l'equilibrio veramente manzoniano del giudizio; si gusta ancor di più quest'ultima dote se si affronta lo studio di quest'opera facendolo precedere dalla lettura dell'appassionante quanto passionale volumetto di LUIGI SALVATORELLI, *Leggenda e realtà di Napoleone*, scritto ed edito nelle giornate infuocate della Liberazione e ripubblicato da Einaudi, in seconda edizione, nel 1960.

ROSARIO ROMEO, *Cavour e il suo tempo*; Laterza, Bari, 1969-1977, 2 volumi in tre tomi.

L'opera non è ancora terminata; i tre tomi sino ad oggi editi vanno dal 1810 al 1854: ossia non esauriscono la materia già trattata dalla magistrale opera di ADOLFO OMODEO, *L'Opera politica del conte di Cavour*, La Nuova Italia, Firenze

1942, rimasta ferma al 1857 per la morte dell'autore. Più ampio però il quadro tracciato dal Romeo e soprattutto con l'inestimabile apporto delle carte Cavour, il cui esame fu impedito dal regime allora vigente all'Omodeo.

CARLO MORANDI, *I partiti politici nella storia d'Italia*; Lemonnier, Firenze 1945 (nel 1974 giunto alla nona edizione e questa più volte ristampata).

Carlo Morandi (1904-1950), professore a Pisa e poi a Firenze. E' stato scritto a proposito di quest'opera: "Carlo Morandi, uno dei pochissimi storici che non abbiano ceduto agli «idola fori» del loro tempo, un uomo di studi che ha mantenuto riserbo e distacco quando non tutti sapevano farlo, un indagatore della realtà politica e sociale dell'Italia che è partito dal Settecento per arrivare - armato di tutti gli strumenti dell'analisi e del giudizio - alle soglie dell'età contemporanea. Un nome che ricorda ai più giovani gli studi sempre lucidi e vigilati sulle colonne della rivista «Popoli», che ai meno giovani evoca i saggi sulle idee e sulle formazioni politiche nella Lombardia illuminista, sulle costanti diplomatiche della Monarchia sabauda o magari anche su temi più attuali, come la politica dell'equilibrio, contrapposti quasi alle intolleranze e agli imperialismi dominanti nell'era dei «Moloch» totalitari». E ancora: "Ognuno di noi, allora poco più che ragazzo, ricorda l'impressione di quel libro: del titolo, dell'autore. E insieme l'impressione, indimenticabile, di quelle pagine calme, riposate, senz'ombra dei risentimenti e delle polemiche che da destra come da sinistra investivano la più recente storia italiana e quasi sembravano subordinarla alle esigenze di

un'incerta politica, di una politica in ebollizione e in fermento... Una materia, che per tanti aspetti sembrava incandescente o sfuggente, appariva finalmente, nella magistrale sintesi di Morandi, decantata e quasi purificata" (G. Spadolini).

GIUSEPPE GALASSO, *Potere e istituzioni in Italia. Dalla caduta dell'Impero Romano a oggi*, Einaudi, Torino 1974.

Galasso professore di storia medievale e moderna all'Università di Napoli e uomo politico (repubblicano). L'opera esamina in maniera approfondita la storia delle gerarchie sociali e delle istituzioni che hanno caratterizzato nei secoli lo sviluppo delle vicende italiane e riesce ad individuare alcune costanti della storia nazionale, come la «logica del particolarismo». Opera assai utile per comprendere alcune dure realtà del presente.

GIORGIO BORSA, *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale*; Rizzoli, Milano 1977.

In quest'ultimo trentennio il settore geografico qui considerato (India, Cina e Giappone) ha richiamato costantemente l'attenzione su di sé: gli avvenimenti relativi fuoriescono per lo più, anche per l'India, dall'ambito della decolonizzazione e sono qualitativamente affini ai grandi problemi vissuti dall'Europa tra il 1850 e il 1950, problemi cioè di equilibrio, di contrasti imperialistici, di programmazione liberale o programmazione socialista. Giorgio Borsa che, oltre ad essere professore all'Università di Pavia, ha anche esperienza giornalistica cerca di

ricostruire in quest'opera il precedente immediato di questa situazione, e cioè la penetrazione europea e la conseguente crisi delle società tradizionali. Non c'è nell'opera, ovviamente, il pathos e anche l'unilateralità dell'ottica, legata alla passione stessa, della celebre opera dell'indiano KAVALAM MADHAVA PANIKKAR, *Storia della dominazione europea in Asia dal Cinquecento ai nostri giorni*, trad. italiana, Einaudi, Torino 1958; ma è opera di uno studioso attento e ben dotato, ottimo conoscitore della storia dell'Estremo Oriente e narratore sciolto.

ARMANDO SAITTA